

Nonostante i ripetuti segnali di ripresa, la disoccupazione continua a crescere. Secondo l'Ocse raggiungerà il 10,5% prima di cominciare a scendere. Come si può accelerare il rientro? E' evidente che se ricominciamo a crescere l'1% l'anno il percorso sarà lunghissimo. Abbiamo risorse sotto-utilizzate che possono essere mobilitate per accelerare la crescita? La risposta è nei dati sul lavoro.

In Italia il numero di persone che partecipano al mercato del lavoro (cioè che lavorano o, pur non avendo un'occupazione, la cercano attivamente) è straordinariamente basso: il 63%. Cioè su 10 persone in età di lavoro (15-64 anni) poco più di sei lavorano o cercano un'occupazione. In Spagna, un Paese per molti aspetti simile a noi, il tasso di partecipazione è 10 punti più alto, 13 in Germania (dati Ocse per il 2006). Il motivo non sono solo le donne, che in Italia hanno un tasso di partecipazione 20 punti inferiore alla Germania e 10 alla Spagna. Fra gli uomini nella fascia d'età 55-64, in Italia poco più di 4 su dieci lavorano: in Germania e Spagna due di più. Un'analoga differenza c'è fra i giovani: su dieci maschi nella fascia 25-29 anni, quindi ben oltre la fine degli studi, in Italia ne lavora o cerca lavoro uno in meno che in Spagna e in Germania.

Oltre a motivi culturali, religiosi, al ruolo della famiglia (che tuttavia non possono essere la sola ragione considerando le differenze con la Spagna), l'evidenza empirica mostra che una spiegazione importante della scarsa partecipazione sono le tasse, che in Italia favoriscono la rendita e scoraggiano il lavoro. Siamo uno dei rari Paesi in cui un *rentier* può investire tutta la sua ricchezza in titoli di Stato e pagare il 12,5%, mentre l'aliquota media di chi lavora è almeno il doppio. Se poi ha depositato i suoi titoli all'estero, ora con lo Scudo fiscale li può riportare in Italia pagando il 5% del capitale: se li ha detenuti per almeno un decennio, con un rendimento medio del 5% l'anno, paga un'aliquota inferiore al 10%. E' un regalo ai *rentier* (per di più evasori) che nessuno dei Paesi europei che hanno adottato provvedimenti simili allo Scudo ha fatto.

Il primo passo di una riforma del fisco è quindi lo spostamento del prelievo dal lavoro alle rendite finanziarie, ad esempio sommando gli interessi a tutti gli altri redditi, come accade nella maggior parte dei Paesi. Oggi è un buon momento per farlo. La domanda di titoli pubblici è elevatissima e i rendimenti sono bassi, quindi l'effetto della nuova imposizione sarebbe graduale. Quando i rendimenti cresceranno (accadrà presto) crescerà anche il gettito. Ma le rendite non sono solo quelle finanziarie: la riallocazione del prelievo dovrebbe riguardare ogni forma di rendita, ad esempio la concessione a privati di beni pubblici, dalle spiagge alle frequenze televisive.

Una simile operazione non sarebbe neutrale, cioè non sposterebbe semplicemente il peso del fisco da alcuni cittadini ad altri.

Una riduzione dell'aliquota sui redditi da lavoro convincerebbe più persone a lavorare, facendo crescere il numero dei contribuenti, quindi, almeno in parte, si auto finanzierebbe.

Il mio invito al presidente del Consiglio (*Corriere* del 26 agosto) affinché riprenda il suo progetto di tre sole aliquote (zero, 23 e 33%) è stato oggetto di un ampio dibattito sulle pagine del *Foglio*.

I commenti, soprattutto dall'interno della maggioranza di governo, sono stati favorevoli. La critica più frequente è che sarebbe bello, ma non possiamo permettercelo.

L'esempio che ho illustrato mostra che non è vero. Ma occorre un segnale forte: ridurre le aliquote di un punto non convincerebbe nessuno a lavorare di più. Le tre aliquote di Berlusconi sì, eccome.